

di Andrea Amato

Transizione come attraversamento di una crisi sistemica del capitalismo verso una società "oltre-capitalista", che non significa superamento (magari in senso socialista) del capitalismo ma una evoluzione/mutazione del capitalismo che conosciamo, capace di produrre una società "basata su processi di controllo e assoggettamento individuale e collettivo ancora più profondi della precedente". "La Transizione, però, apre uno spazio per la rivendicazione del punto più alto del confronto politico: quello del potere." Questa, in estrema sintesi, la base analitica su cui poggia la proposta politica contenuta nella relazione introduttiva di Sergio Bellucci all'incontro "Transizione come Variante" (Frattocchie, 3-4 settembre 2021).

L' economia relazionale, le lotte, il ruolo dello Stato

Diversi i fronti di lotta, appunto per il potere, conseguenti a questa premessa. Innanzi tutto, l'auto-organizzazione dal basso, favorita oggi dalle tecnologie digitali" di forme solidali di produzione sganciate dal perseguimento del profitto, ma anche forme di consumo e servizi "al di fuori degli schemi mercantili sperimentati finora". Insomma, la costruzione di quella che viene chiamata "economia (e welfare) relazionale".

Una proposta che condivido pienamente ma che implica una prima notazione. Poiché, come lo stesso Bellucci avverte, la transizione, per definizione, non è il passaggio immediato da una fase all'altra, le forme di sfruttamento attuali, benché destinate a diventare residuali, continueranno a esistere per un tempo non brevissimo. Analogamente, anche se si sarà capaci di costruire un'economia relazionale, ciò non potrà avvenire che gradualmente. Ci troveremo quindi ad operare su due fronti: quello dell'alternativa e quello antico della lotta contro lo sfruttamento e per il trasferimento di quote di potere dal capitale alle classi subalterne. Uno sfruttamento perpetrato in forme diverse e mutevoli, da quelle più raffinate della "società di controllo" ed evolute della produzione di senso, a quelle ottocentesche da capitalismo rapace.

Certamente, su questo fronte bisogna abbandonare prassi "difensive" e "routinarie", se non altro perché da cinquant'anni le classi subalterne non registrano avanzamenti ma solo arretramenti. E, certamente, passare a nuove forme di attacco deve significare tre cose. In primo luogo, non solo tener conto ma immergersi nella transizione; secondariamente, cogliere tutte le opportunità che, insieme a rischi e condizionamenti, ci offre la rivoluzione digitale (o meglio la *digital disruption*); in terzo luogo i due fronti, quello dell'alternativa e quello della lotta secolare al capitalismo, non possono semplicemente essere condotte in parallelo, ma debbono continuamente comunicare e sorreggersi a vicenda.

Un'altra questione da approfondire è quella delle condizioni che permettano/favoriscano la costruzione dell'economia relazionale. Nella relazione introduttiva si parla dell'"utilizzo di risorse pubbliche per supportare" l'economia relazionale e il "welfare delle relazioni". C'è anche un'importante indicazione operativa, quella di coinvolgere i territori e le "strutture di democrazia locale". Ma, a parte l'accento all'esigenza di "nuove forme istituzionali e politiche", manca un chiaro riferimento al ruolo dello Stato, all'idea dello Stato come luogo privilegiato in cui la politica possa "mettere le briglie" (come ha detto nel suo intervento Gigi Agostini) alle derive centralizzatrici, manipolatorie e autoritarie dei nuovi poteri che si affermano nella transizione. Ruolo dello

Stato, che va appropriatamente considerato per quanto riguarda proprio il sostegno all'economia relazionale.

A questo proposito, ho riportato, nel mio intervento, un'esperienza personale. Nel decennio che ha preceduto le cosiddette primavere arabe, ho coordinato diversi programmi di sviluppo sociale e di rafforzamento delle società civili nei Paesi del Sud e dell'Est del Mediterraneo. Oltre alla salvaguardia dei diritti fondamentali e dei diritti di cittadinanza, la disoccupazione era il problema principale in questi Paesi. Oggi, la situazione non solo non è migliorata, ma alla disoccupazione si sono sommate le rovinose conseguenze delle guerre e dei conflitti ancora in corso. La linea direttrice di questa attività si basava sulla constatazione che il gigantesco numero di posti di lavoro che si sarebbero dovuti creare, soltanto per portare la disoccupazione a livelli europei, era un obiettivo impossibile per le politiche economiche ortodosse operanti in questi Paesi, basate, soprattutto dopo l'avvento del Partenariato Euro-Mediterraneo, sui consueti modelli occidentali: produttività, competitività, produzione ed economia *export-led*.

Propugnavamo, quindi, una politica economica eterodossa, che mettesse al primo posto l'occupazione invece che la crescita, e, soprattutto, con al centro la creazione di una economia relazionale, favorita anche dall'enorme presenza della cosiddetta "economia informale". Lo sviluppo di una tale politica si rivelava però impossibile, prima ancora che per cause di natura macroeconomica, per ragioni squisitamente politiche, dovute non solo agli interessi spiccioli dei regimi autoritari al potere, ma, soprattutto alla loro indisponibilità a sottrarsi all'assoggettamento dei poteri internazionali, garanzia per la loro permanenza al potere.

Un caso esemplare è quello della Tunisia, un Paese con uno dei tassi disoccupazione più alti al mondo. Dopo la rivoluzione del 2011, cacciato via Ben Ali, c'erano tutte le condizioni interne per affermare una volontà politica che andasse nella direzione dell'economia relazionale. Ciò che è mancata è la disponibilità di risorse per sostenerla. I cosiddetti "vincoli esterni" non sono finiti con l'avvento della, ancorché fragile, democrazia tunisina: drenaggio di risorse a causa del deficit commerciale e dell'insostenibile servizio del debito estero, i diktat dell'"approfondimento" dell'Area di Libero Scambio con l'Unione Europea, le condizionalità imposte dal Fondo Monetario Internazionale, e così via. Vincoli esterni che ancora oggi - grazie alla colpevole ignavia dell'Unione Europea, con l'Italia in primo luogo, preoccupata solo dei flussi migratori - stanno minando alla base la sopravvivenza di questo Paese e distruggendo la sua speranza di democrazia.

Certo, per capire il ruolo dei vincoli esterni nel condizionare il grado di libertà delle politiche economiche, non ci sarebbe bisogno di andare in Tunisia; basterebbe ripercorrere la storia dell'Italia negli ultimi cinquant'anni. Ma il caso della Tunisia è significativo perché lì l'economia relazionale era a portata di mano, se solo una scelta politica di questo genere si fosse potuta compiere a livello di governo. Insomma, se è vera l'importanza del ruolo dello Stato per incidere sulla transizione e per costruire l'alternativa, questo Stato non può essere lo Stato nazionale. Come è stato detto, gli Stati nazionali sono ormai ridotti a meri amministratori locali di poteri globali.

L'Europa unita nella transizione

Dobbiamo, quindi, rivolgerci a uno Stato sovranazionale; che, però, non può essere l'attuale Unione Europea. Per due motivi. Innanzi tutto, perché l'Unione Europea è la più immediata fonte di vincoli esterni che mortificano la possibilità degli Stati membri di mettere in atto politiche economiche alternative. In secondo luogo, perché è essa stessa condizionata dai vincoli esterni provenienti dai

vecchi e nuovi poteri globali.

Occorre valutare appieno le novità post-pandemiche provenienti dall'UE. Sia quelle relative ai vincoli finanziari - viste, a mio avviso, con eccessivo ottimismo nell'intervento di Giorgio Benvenuto, tenendo anche conto che, come ha ribattuto Alfonso Gianni, si tratta di misure temporanee sulle quali lo scontro con i falchi dell'ordoliberalismo è di nuovo in atto - sia quelle - a cui ha fatto riferimento Lucia Di Giambattista - che riguardano la nuova strategia dell'Unione nel digitale (bussola, decennio, autonomia digitali). Si tratta di vere svolte strategiche? O, come in molti pensiamo, un necessario aggiustamento del capitalismo europeo per adeguarsi alla crisi globale? Il punto vero è che, sia per eliminare i vincoli posti agli Stati membri che per contrastare quelli imposti dai poteri globali, è indispensabile un'Europa unita che giochi un ruolo da attore politico globale. In passato - di fronte alla episodicità e alla sostanziale inefficacia, in termini di risultati, delle lotte dei movimenti "No global" o "altermondisti", fino a quelle di "Occupy Wall Street" - ho sostenuto la tesi della "via regionale" contro la globalizzazione, intesa come costruzione di una "regione mondiale", comprendente l'Europa occidentale, i Paesi dell'ex Unione Sovietica, il Medio Oriente e l'Africa, capace di contrapporsi o, quanto meno, riequilibrare il ruolo di quella che, fino a qualche tempo fa, era la potenza unipolare americana. Oggi, di fronte alla dilapidazione, perpetrata dall'Unione Europea, delle opportunità storiche di coinvolgere la Russia in un progetto comune di grande respiro, e alle macerie in cui sono ridotti tanti Paesi di quella "regione mondiale", non c'è molto spazio, almeno nell'immediato, per una "via regionale" alla transizione. Allora, l'obiettivo minimale e, al tempo stesso, l'imperativo categorico è quello di un ruolo politico riequilibratore, che solo l'Europa unita potrebbe giocare. Non solo nell'arena della nuova economia ereditata dalla globalizzazione, ma anche in quella, strettamente connessa, della politica internazionale e della competizione geostrategica.

Autorevoli commentatori americani hanno messo in parallelo il ritiro dell'URSS dall'Afghanistan, che segnò la fine dell'impero sovietico, e l'attuale abbandono americano che sancirebbe la fine dell'imperialismo (o impero) americano. Certamente, sarebbe la conferma della fine, da tempo appalesatasi, di trent'anni di potenza unipolare statunitense. A quale approdo questo ci porterà, non è ancora sufficientemente chiaro. Per il peso combinato della potenza economica con quella tecnologica, nonché con quella militare, benché allo stato nascente - e senza entrare nel merito della dialettica tra concetti diversi, quali "potere", "egemonia" e "colonizzazione", a cui ha fatto riferimento Alfonso Gianni - la previsione che sia la potenza cinese a prevalere, ancorché in termini di egemonia, non sembra del tutto azzardata. La prospettiva, insomma, che noi europei - e noi italiani, in primo luogo - dopo essere stati per 80 anni egemonizzati/colonizzati dagli Stati Uniti passeremo a un destino analogo ad opera della Cina.

Meno probabile, mi sembra la previsione di una dislocazione pacifica delle due egemonie. Non foss'altro che per la loro differente natura. L'egemonia/colonizzazione cinese si basa sull'occupazione dell'economia e l'acquisizione della ricchezza dei Paesi target, con mezzi pacifici. Quella americana, però, non si basa sulla pacificazione del pianeta. Non può essere interpretata in questo modo la drastica riduzione della presenza americana nei territori in conflitto. Quando gli USA dicono a Taiwan "dovete fare come Israele: armatevi" (naturalmente con armi da loro fornite) significa che hanno fatto una scelta più comoda, quella di continuare a perseguire, se non intensificare, la cosiddetta "strategia del caos", puntando sempre di più sulle "guerre per procura",

che hanno dimostrato di portare agli interessi americani più benefici di quanti non ne abbiano procurato le guerre condotte in prima persona. Questa differenza di approcci e di interessi non può risolversi in una convivenza pacifica e, anche se non si arriverà alla catastrofe del confronto bellico, essa darà sicuramente la stura a continui conflitti tra le due potenze. Questo significherà, da un lato, che esse entreranno in pieno nella cosiddetta "guerra con altri mezzi", dall'altro, che in molte aree del pianeta continueranno le guerre, le distruzioni, le catastrofi umanitarie.

L'Europa è destinata a fare le spese di questo confronto, in ambedue gli scenari delineati. Nel primo, perché l'Europa, in primo luogo nella sua area mediterranea, sarà una delle prede più ambite dell'egemonia/colonizzazione cinese. Nel secondo scenario, perché essa sarà sempre più accerchiata da aree in cui le conseguenze del caos e dei conflitti, non potranno che riversarsi sulla sua economia e sulla sua società. L'Europa unita può evitare i rischi di questi due scenari? Non è detto che questo avvenga, ma in questa difficile transizione, è la sola carta di cui disponiamo; non solo per la nostra salvezza ma anche per quella del mondo in cui viviamo.

C'è ancora un'altra dimensione in cui il ruolo politico dell'Europa deve essere determinante: quella della trasformazione dell'ecosfera, ovvero della salvezza del pianeta. Non se n'è parlato molto nell'incontro, ma è una questione in cui la transizione ha, e avrà sempre di più, un peso determinante. Non solo per le connessioni con le altre due dimensioni, quella dell'economia globale e quella geostrategica, ma anche per l'impatto che su di essa, sempre più, avrà la rivoluzione digitale. Dobbiamo, per prima cosa, moltiplicare i nostri sforzi d'indagine e affinare le nostre analisi sugli incroci, in atto e in potenza, tra il digitale e le questioni del cambiamento climatico, dei destini dell'energia e dell'agricoltura, della salvaguardia dell'ambiente; e, non per ultimo, sul ruolo di chi distribuirà le carte del digitale nelle vicende del clima e dell'ambiente.

La democrazia europea, terreno di lotta della transizione

Cosa potrà garantire che i nostri obiettivi sulla transizione - ai vari livelli: nazionale, continentale, globale - così come gli sbocchi operativi delle nostre lotte, possano diventare conseguenti politiche dell'Europa unita? La risposta è una sola: la democrazia. Il che significa: una istituzione capace di far arrivare - attraverso efficaci percorsi di rappresentanza e di partecipazione democratica - le istanze di tutti i cittadini europei nelle sedi decisionali. Nadia Urbinati, nel suo intervento, ha detto che, di fronte a una crisi della democrazia rappresentativa, ormai sotto gli occhi di tutti, dovremmo pensare a una democrazia, sempre rappresentativa, ma con spazi aperti alla "partecipazione diretta". Sono d'accordo, a patto che si chiarisca cosa voglia dire "diretta". Sarei decisamente contrario se questo significasse la messa in atto di dispositivi simili alla Piattaforma creata dall'Unione Europea per "raccolgere" i desiderata dei cittadini europei nell'ambito della Conferenza sul Futuro dell'Europa. Una via di mezzo tra Facebook e la Piattaforma Rousseau. Si potrebbero, al contrario, sperimentare forme di partecipazione "diretta" della società civile organizzata - che non significa solo le Organizzazioni formalmente costituite.

Intanto, però, dovremmo occuparci della democrazia rappresentativa (al meglio delle nostre conoscenze e possibilità) nella costruzione dell'Europa unita. Ho già detto che questa non può coincidere con l'attuale Unione Europea. Il motivo è la sua intergovernatività. Non solo perché questa rappresenta un tappo al percorso di rappresentanza democratica, quel vulnus che ha sollevato alti lai per il "deficit democratico" dell'Unione, da parte di tante belle anime che si sono ben guardate da porvi rimedio seriamente. Il sistema intergovernativo deve essere superato,

soprattutto, per un motivo politico legato alla transizione e alle possibilità/probabilità di lotte per l'alternativa. Un'Europa, in cui le decisioni sono, sostanzialmente, prese dai Governi nazionali, non potrà mai, non solo contrastare ma nemmeno confrontarsi con i poteri globali, vecchi o nuovi essi siano. Se, come è stato detto, gli Stati nazionali sono solo gli amministratori locali di questi poteri, i Governi non ne sono altro che i mandatari - i lacchè si sarebbe detto una volta.

Una piena rappresentanza democratica, in un'Europa unita e democratica, significa molto semplicemente, che le decisioni debbono essere prese principalmente da un Parlamento eletto a suffragio universale da tutti i cittadini degli Stati che la compongono. Questa è la sostanza del problema; poi potremo discutere della forma di rappresentanza complementare degli Stati membri, delle competenze e dei poteri da attribuire all'istituzione sovranazionale, alla forma federativa; insomma, di come si realizza la cessione di sovranità.

Sono, pertanto, d'accordo con l'indicazione, contenuta nella relazione introduttiva, di individuare nella democrazia uno dei terreni prioritari di lavoro e di sperimentazione della transizione. Una democrazia che, però, non si fermi al livello dei territori né dello Stato nazionale, ma che affronti con coraggio la questione della democrazia europea.